

# fieri

## Working papers

### **ATTORI TRANSNAZIONALI O SOLO SPETTATORI? Prime riflessioni sul ruolo delle diaspore nella transizione nord- africana**

**di Viviana Premazzi e Matteo Scali**



## **Premessa**

I recenti sconvolgimenti nel Maghreb hanno portato alla luce molte delle caratteristiche proprie del web in relazione alla sua capacità di incidere sulla vita reale. Quelle che sono state soprannominate le prime rivoluzioni digitali ci interrogano sull'influenza delle tecnologie legate al web in paesi a forte spinta demografica e con una crescente domanda di democrazia.

Nonostante i titoli di giornale e le varie cronache essenzialmente “di costume”, in pochi, specialmente in Italia, hanno provato ad analizzare quale sia stato e sia l'impatto reale dei social network e dei mezzi di socializzazione online su questi fenomeni e quanto l'utilizzo di questi mezzi abbia coinvolto la diaspora delle decine di migliaia di migranti tunisini, egiziani, libici in tutta Europa.

In questo Working Paper, che costituisce una prima esplorazione sul tema, proveremo a sintetizzare i molti dati ed elementi che emergono dal dibattito internazionale sul tema, focalizzandoci principalmente su due aspetti: il web come forma di organizzazione e infrastruttura di comunicazione e lo sviluppo di forme di transnazionalismo politico “virtuale”.

## **Il web**

Internet e gli strumenti offerti dalle piattaforme di socializzazione on line hanno rappresentato un'indubbia opportunità per i movimenti che hanno dato origine alle rivolte in Nord Africa. Sul reale “peso” di Facebook, Twitter e del resto degli strumenti è in corso un dibattito internazionale tra chi li considera come tasselli fondamentali degli eventi e chi tende a minimizzarne il ruolo.

Sin dall'inizio delle rivolte in Tunisia una forte attenzione è stata posta dalle infrastrutture statali, nei confronti dei social network che sono stati controllati, infiltrati e boicottati, insieme all'intera infrastruttura del web.

Può essere in questo caso utile partire da un dato di fondo: a livello generale per uno Stato spegnere una infrastruttura decentralizzata come internet non è un'impresa semplice o immediata. Sussistono troppe variabili e molto dipende dalle caratteristiche stesse del mercato del web nel paese.

“Internet è nata come strumento di comunicazione quarant'anni fa, ma ora è una necessità della vita moderna, e per questo è sotto costante attacco e deve essere reso sicuro”. Così il senatore americano Lieberman sintetizzava poche settimane fa le motivazioni di una recente proposta di legge in discussione al Congresso, che consentirebbe al Presidente degli Usa, se approvata, di “spegnere” l'infrastruttura di rete di internet in caso di minaccia alla sicurezza nazionale.

Nel frattempo, durante le recenti rivoluzioni in Tunisia, Egitto, Yemen, e Libia i regimi hanno tentato (non sempre con successo) di decapitare la connettività di rete e contenere in questo modo l'utilizzo da parte dei manifestanti dei servizi di socializzazione online.

La Cina è per altro accusata da anni di non permettere una libera fruizione dei contenuti da parte degli utenti, con una censura selettiva sulle chiavi di ricerca online e sui contenuti visibili e visualizzabili.

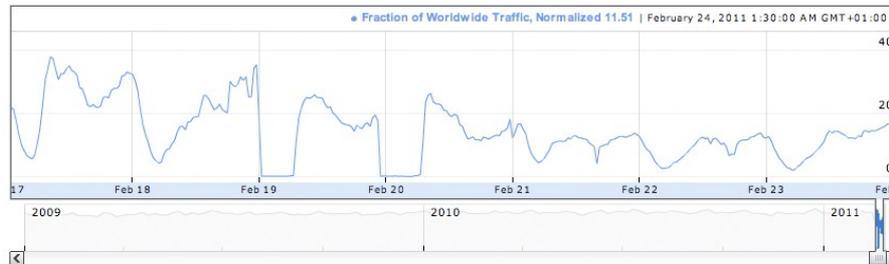
Ogni apparato statale a qualunque longitudine o latitudine, si dica esso democratico o autoritario, si trova oggi a scontrarsi con le esplicite possibilità e i rischi connessi all'utilizzo da parte di una larga percentuale di popolazione, di un mezzo di comunicazione di massa a socialità orizzontale.

Quando Egitto, Tunisia e Libia hanno cercato di disattivare la rete internet lo hanno fatto con modalità differenti e risultati altrettanto diversi. Partiamo proprio da questi paesi per analizzare il modo attraverso cui i regimi hanno tentato di bloccare la connettività

Google Search (Unencrypted), Egypt Traffic Divided by Worldwide Traffic and Normalized



Google Search (Unencrypted), Libya Traffic Divided by Worldwide Traffic and Normalized

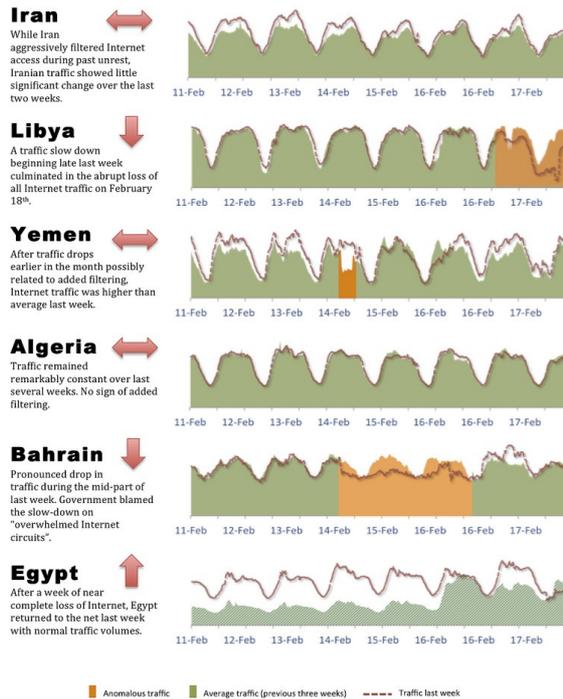


Fonte: Google 2011

Gli esempi si riferiscono a Egitto e Libia e derivano da dati di Google Trends, il registro di Google che monitora gli accessi ai vari servizi collegati al motore di ricerca (le ricerche sul web, cui si riferiscono i grafici, gli accessi a servizi come Blogger e Youtube, ecc). Nel caso dei grafici si possono notare due diversi comportamenti della censura online. Nel caso dell'Egitto vi è stato un unico blackout del web, durato circa 4 giorni dal 28 gennaio al 2 febbraio durante i quali la gran parte delle comunicazioni era impossibile (Mubarak ha abdicato l'11 febbraio). Per quanto riguarda la Libia si possono notare due picchi negativi il 19 e 20 febbraio quando il regime di Gheddafi ha tentato di spegnere il web all'inizio delle mobilitazioni nel paese. Vi è da sottolineare che normalmente l'andamento del numero delle connessioni al web attive segue un ritmo ciclico nel corso delle 24 ore: nel corso del giorno e della notte si registrano un numero differente di utenti connessi (come si può notare nel caso libico nei giorni precedenti ai blackout). Se tuttavia si comparano il numero delle connessioni prima e dopo il blackout (e quindi i picchi in positivo e negativo nel grafico) si nota come a partire dal 22 febbraio e prima che la situazione precipitasse nel paese, il traffico registrato a Google segue un andamento anomalo nei picchi registrati: continua a persistere l'andamento ciclico della giornata ma con valori sensibilmente più bassi, segno di un probabile intervento restrittivo.

Nello stesso periodo considerato, Arbornetwork ha [segnalato](#), oltre a questi due casi maggiormente eclatanti, anche altri tentativi di sabotaggio della rete in paesi del Maghreb e del Medio Oriente. Essi si sono caratterizzati in particolare come tentativi di blackout totale del web o restrizioni su particolari servizi o siti.

## Middle East Internet Scorecard

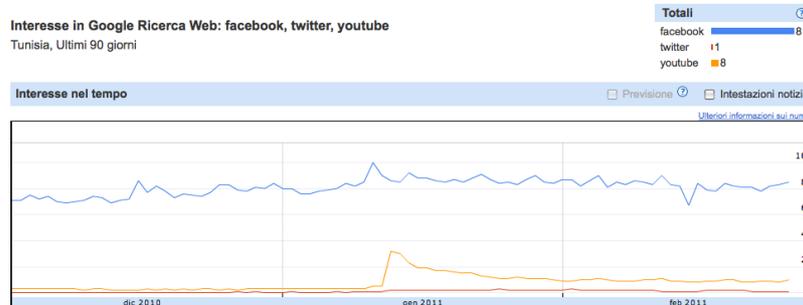


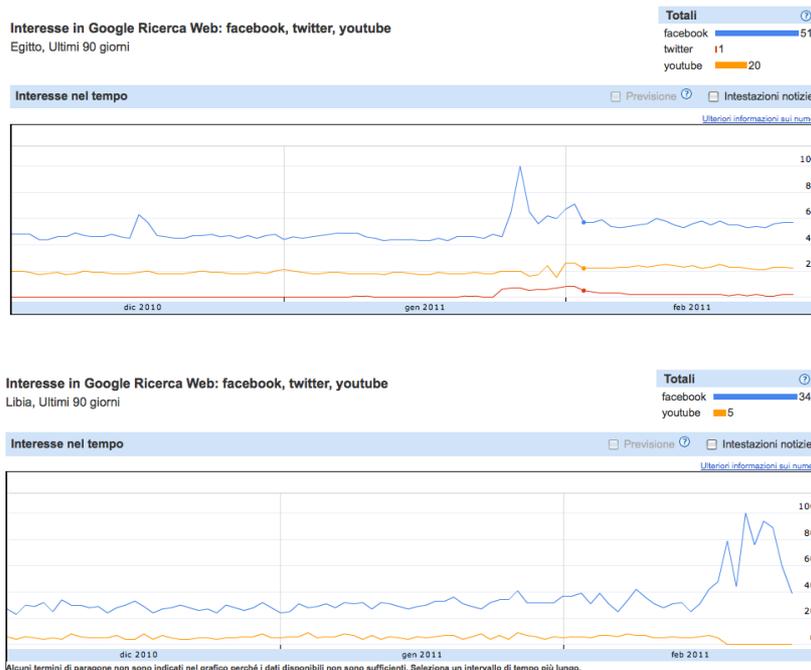
Fonte: Arbornetwork 2011

Questa particolare attenzione da parte degli stati coinvolti nelle rivolte, verso il web e i servizi di socializzazione online deve porre degli interrogativi seri sulle tipologie di utilizzo di internet da parte delle rivolte.

In prima istanza è necessario chiedersi quali siano stati i servizi sul web di maggior interesse ed utilizzo. Se ci basiamo sul numero e sull'intensità delle ricerche effettuate attraverso Google in relazione a specifiche parole chiave, possiamo strutturare un'ipotesi relativa al mutamento di interesse nei confronti di determinati servizi online in specifici periodi di tempo.

I grafici che seguono si riferiscono alla frequenza ed intensità della ricerca attraverso Google, di specifiche parole. Per un'analisi più completa si dovranno in ogni caso aspettare dati più completi nei prossimi mesi. Tuttavia la formulazione un'ipotesi è possibile a nostro parere anche oggi:





Fonte: Google 2011

Provando a leggere i grafici si può notare come l'accesso a specifici servizi come Facebook, Youtube e Twitter sia notevolmente aumentato (con picchi anche molto significativi), in corrispondenza del “precipitare degli eventi” nei singoli paesi: in Tunisia ad inizio gennaio, in Egitto a fine gennaio, in Libia a metà febbraio. Questo dato ci offre per ogni paese il trend dell'interesse generale relativo a servizi specifici e non degli accessi reali ai siti. Tuttavia che l'interesse risulti in alcuni casi raddoppiare in corrispondenza delle mobilitazioni permette di legare i due fenomeni con un nesso di causalità: la nostra ipotesi è che all'interno dei paesi coinvolti nella cronaca delle manifestazioni, i social network assolvessero molteplici ruoli in riferimento alle mobilitazioni, tra cui il contributo alla loro stessa organizzazione pratica.

### Paesi tecnologicamente avanzati

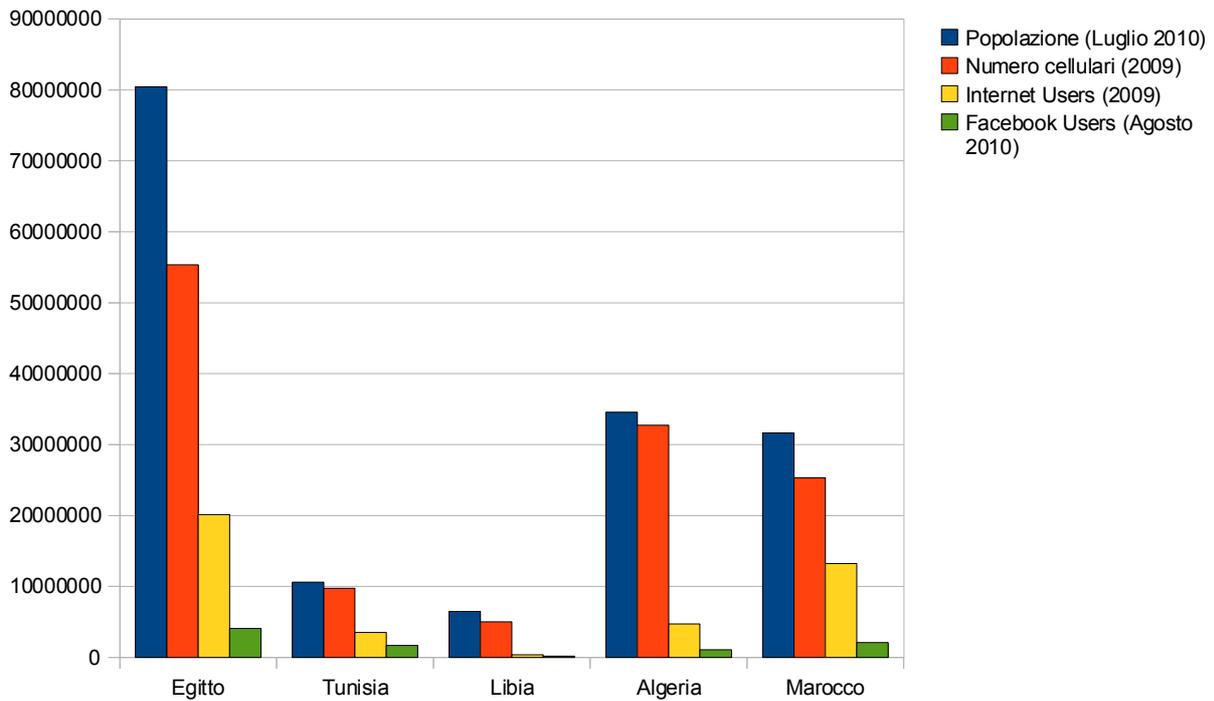
Un ulteriore dato che deve essere analizzato e inserito in un'analisi aderente alla realtà, riguarda il livello della distribuzione dei supporti tecnologici nei paesi considerati e, di conseguenza, il numero degli accessi al web.

Secondo [dati recenti](#) circa il 40% degli egiziani maggiori di 16 anni ha accesso a internet, tenendo conto non solo delle abitazioni private, ma anche dei *cybercafé* e dei luoghi di studio. E la percentuale sale a circa il 70% tra i giovani abitanti delle città. Inoltre l'80% della popolazione adulta urbana ha accesso ad internet tramite cellulare.

Rania Ibrahim, 34 anni, collaboratrice del settimanale Vita, ci conferma questa visione per certi versi inedita di paesi come l'Egitto:

*«Oggi il 60% della popolazione egiziana è costituita da giovani sotto i 30 anni. Tutti hanno un computer o comunque l'accesso agli internet point costa davvero poco. Oggi in Egitto non si può essere ignoranti. Non si può non sapere cosa succede nel mondo. E quindi quando tu sai cosa succede nel resto del mondo ma continui a vivere in un posto dove non ci sono diritti, non c'è democrazia, non riesci a esprimerti...».*

Tradotto in numeri, citando stime della CIA, in Egitto sono oltre [20 milioni](#) gli utenti con accesso alla rete e oltre [55 milioni](#) i cellulari, dati in linea con quello dell'[Internet World Stats](#), che vede addirittura al rialzo alcune cifre per Tunisia. Questo ci porta a poter fare delle stime interessanti rispetto alla diffusione dei supporti tecnologici in alcuni dei paesi interessati:



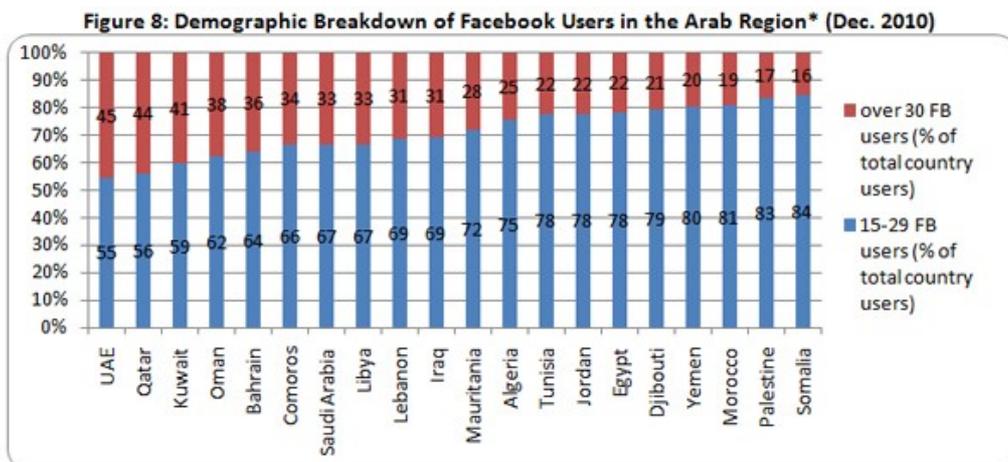
Fonte: Elaborazione su dati CIA 2009 e Internet World Stats 2010

Il web e i supporti per la navigazione online sono strumenti di larga diffusione in gran parte dei paesi d'area (con la sola eccezione della Libia) e ogni riferimento al digital divide o che tenda a minimizzare la loro diffusione non dice tutta la verità.

Se confrontiamo i dati legati alla diffusione dei supporti per il web e quelli demografici sull'età media della popolazione possiamo stabilire una connessione di tipo generazionale.

Se infatti ogni contesto delinea una propria storia legata a specifici indici economici, demografici e occupazionali, si possono ritrovare caratteristiche comuni in molti paesi: una popolazione giovanile (al di sotto dei 35 anni) percentualmente alta, una disoccupazione giovanile elevata (specialmente tra [chi ha titoli di studio](#)), un sistema politico bloccato da decenni.

Un maggior approfondimento sulla penetrazione che un social network come Facebook ha negli paesi arabi, è fornito dall'[Arab Social Media Report](#), redatto dalla Dubai School of Government.



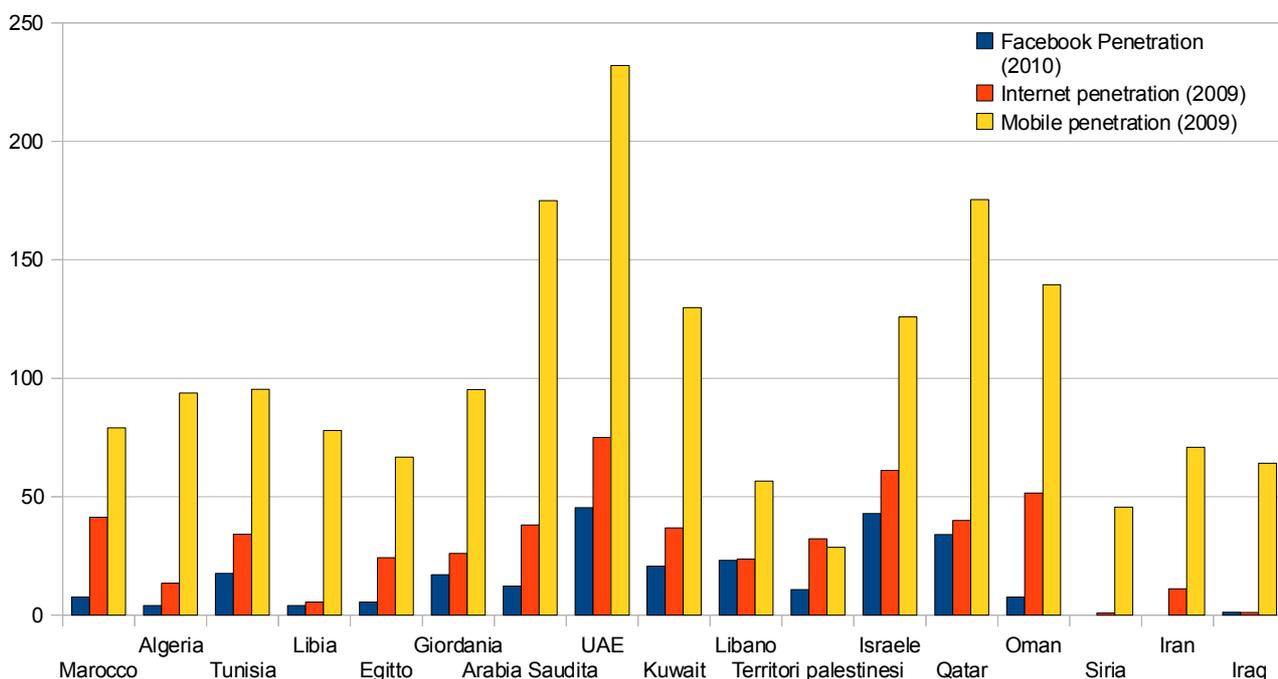
Fonte: Arab Social Media Report 2011

In particolare per Tunisia e Egitto è stato rilevato un notevole incremento dell'utilizzo di Facebook tra la popolazione, come scrivono gli autori del report:

*I movimenti civili in Tunisia e in Egitto nei mesi di dicembre 2010 e gennaio 2011 sono un esempio lampante della crescita e cambiamento di utilizzo dei media sociali da parte dei cittadini. La percentuale di cittadini tunisini collegati attraverso Facebook, ad esempio, è aumentata dell'8% durante le prime due settimane di gennaio 2011. Il tipo di utilizzo anche cambiato notevolmente, passando da essere soltanto di natura sociale per diventare soprattutto politica.*

Analizzando i dati del sito Alexa risulta come Facebook sia il sito web maggiormente utilizzato in [Egitto](#) e in [Tunisia](#), ed in [Libia](#) si trovi al secondo posto. Non stiamo dunque parlando di servizi con una scarsa diffusione, ma, al contrario, di [strumenti molto utilizzati](#).

Quanto questi servizi siano utilizzati lo possiamo nuovamente desumere dall'[Arab Social Media Report](#), che peraltro [individua](#) nella fascia d'età 15-29 anni la percentuale maggiore di utenti di Facebook.



Fonte: Elaborazione su dati Arab Social Media Report

Questo grafico mostra due elementi di notevole interesse:

- In primo luogo le profonde differenze che sussistono tra i vari paesi. Gli stati della penisola arabica sono tecnologicamente più avanzati anche grazie al diverso tenore di vita che in essi si può rilevare. Ciò nonostante in paesi come la Tunisia, il Marocco, la Giordania e l'Egitto si possono rilevare alte percentuali di penetrazione della diffusione del web e di conseguenza della penetrazione di Facebook.
- In secondo luogo quando si considera il tema dell'accesso al web non è da sottovalutare la diffusione dei cellulari e dei dispositivi *mobile*, che consentono un facile accesso alla rete internet, senza dover possedere un pc e un accesso al web.

In relazione a quest'ultimo punto è utile tener conto di quello che una giovane blogger egiziana [ha dichiarato](#) a Wired: «*Internet is going mobile*», che, tradotto, significa che non si devono guardare solo i dati relativi alle utenze adsl o ai *cybercafé*, ma che con molti dei cellulari di uso corrente in Europa o Egitto si può agevolmente comunicare attraverso il web.

La blogger intervistata da Wired descrive i molti trucchi usati per aggirare la censura, ma offre anche due indizi relativi ai bersagli della comunicazione:

*«attraverso i suoi account su Facebook e Twitter tiene informati amici, parenti, giornalisti, insomma chiunque sia interessato, sulla situazione al Cairo. Nei post dà indicazioni sulle vie libere della città e i punti caldi dove invece la polizia carica i manifestanti».*

## **Il web come forma di organizzazione**

Al di là del dibattito sul peso dei servizi online nella diffusione della mobilitazione infatti, è molto più interessante concentrarsi sulla tipologia di questo utilizzo. Cosa e con chi comunicavano blogger e attivisti egiziani o tunisini?

Siamo di fronte ad una comunicazione bicefala: il web viene usato per l'organizzazione pratica della piazza e per tenersi costantemente in contatto con la diaspora, collegata al web dal resto del mondo (e che non soffre della censura imposta dai regimi). Comunicare ed organizzare, dunque. Partiamo da quest'ultima caratteristica.

L'utilizzo pubblico e strategico del web, ci è raccontato da Abdel Aziz, 26 anni, Vicepresidente e portavoce dei Giovani Musulmani in Italia:

*«I social network sono stati usati dai giovani e hanno dato l'impulso iniziale. Facebook e Twitter soprattutto sono stati fondamentali per dare messaggi per organizzare le manifestazioni e orientare le persone. I ragazzi Al Cairo ricevevano tramite i social network istruzioni precise su cosa fare durante le rivolte, come proteggersi nel caso fossero stati lanciati dei lacrimogeni, in che strade non portare la folla. Nelle moschee avveniva più che altro il coinvolgimento morale e la sensibilizzazione mentre le informazioni più tecniche ed organizzative venivano passate attraverso i social network».*

Al Jazeera in una [ricostruzione](#) della genesi della rivoluzione tunisina racconta di come le persone, anche quelle che con una certa moderazione avevano cercato un modo per evitare gli scontri, abbiano trovato nel mezzo informatico una delle strade in cui riversare la propria azione politica.

*Dhafer Salhi, un avvocato che ha assistito all'atto di auto-immolazione di Mohamed Bouazizi, dice di aver chiesto al capo della polizia di incontrare la famiglia del giovane per cercare di disinnescare la rabbia per le strade.*

*«Ho detto [al capo della polizia] che se non li avesse incontrati [la famiglia Bouazizi], il paese sarebbe bruciato» ha detto Salhi «Si è rifiutato con arroganza e ignoranza».*

*Frustrato dalla mancanza di responsabilità da parte di funzionari, Salhi è diventato un partecipante attivo alle proteste. L'avvocato ha usato Facebook per organizzare le proteste, inviando inviti ai suoi amici. E' stato uno degli attivisti web presi di mira dalle autorità tunisine attraverso attacchi phishing. Sono riusciti ad hackerare il suo account Facebook, ma Salhi semplicemente ne ha creato uno nuovo.*

Facebook ha assunto in questo quadro un ruolo determinante essendo stato usato per condividere riflessioni, organizzare manifestazioni, dare informazioni e istruzioni anche molto concrete (su come ad esempio comportarsi nel caso di lancio di lacrimogeni) al punto tale da imporre numerose riflessioni in merito alla sicurezza stessa del portale. Mike Giglio, giornalista del Newsweek, le [riassume](#) attraverso le voci di alcuni attivisti. Il discorso è molto simile per quanto riguarda Twitter. Il ricorso massiccio a questo servizio di messaggistica ha indotto la stessa azienda a produrre un [comunicato](#) nel quale veniva ribadita la posizione in merito alla libertà di espressione:

*«Il nostro obiettivo è quello di collegare istantaneamente le persone, ovunque, a ciò che è più significativo per loro. Perché questo accada, la libertà di espressione è essenziale. Alcuni Tweets possono facilitare un cambiamento positivo in un paese represso, alcuni ci fanno ridere (...). Non sempre siamo d'accordo con le cose che la gente sceglie di scrivere, ma manteniamo il flusso di informazioni indipendentemente da qualsiasi opinione possiamo avere in merito al contenuto.*

*La nostra posizione sulla libertà di espressione porta con sé il mandato di proteggere il diritto dei nostri utenti a parlare liberamente e preservare la loro possibilità di contestare che le loro informazioni private vengano*

*rivelate. (...) cerchiamo di informare gli utenti di Twitter prima di consegnare le loro informazioni ogni volta che possiamo in modo da avere una buona possibilità di controbattere alla richiesta, se lo desiderano».*

Il fatto stesso che una struttura così lontana nella *real life* dal Maghreb come Twitter si sia sentita tirata in causa, offre lo scenario della tipologia di utilizzo. Se ci si riferisce al sentimento di globalità è utile riferirsi a queste immagini, che rappresentano la diffusione delle parole chiave (trend) utilizzate su Twitter. La rivoluzione ha fatto il giro del mondo grazie al cinguettio di un uccellino azzurro, diventato paladino della libera informazione, forse suo malgrado.

I giovani scesi in piazza a Tunisi e al Cairo conoscono il web e i supporti tecnologici, li sanno usare e hanno familiarità con i linguaggi digitali come milioni di coetanei nel mondo. Rappresentano la prima generazione di Nativi Digitali nel Maghreb e ci si potrebbe dunque chiedere in che modo cambi in loro il senso dello stare nel mondo vista l'abitudine alla comunicazione delocalizzata, onnipresente e continuamente riproducibile.

## **Il web come strumento di comunicazione**

Il dibattito sul ruolo dei servizi online sulle rivoluzioni del Maghreb si è svolto spesso attraverso convinzioni personali, illusioni (o disillusioni) tecnologiche e imprecisioni.

Nel 2008 Micheal Wesch<sup>2</sup> condusse uno dei primi studi sull'uso di YouTube (la più popolare piattaforma web di condivisione video). Wesch prese in esame i grandi colossi americani della comunicazione, come l'ABC, che nel 1948 fu il terzo grande *network* dopo la NBC e la CBS, ad iniziare le trasmissioni televisive negli Stati Uniti. In 60 anni di trasmissione ininterrotta (1948-2008), dice Wesch, i primi tre network televisivi americani della storia hanno totalizzato 1,5 milioni di ore di trasmissione.

Un tempo significativo che tuttavia nel 2008 era equivalente al numero di ore di video caricati su Youtube in soli sei mesi. Nello stesso anno venivano *uploadate* ogni giorno 9232 ore di video, amatoriali e professionali, equivalenti alla programmazione giornaliera di circa 400 canali televisivi tradizionali.

Naturalmente sarebbe un errore pensare che le due tipologie di media possano essere comparabili, visti gli specifici codici comunicativi dei servizi di socializzazione online. Il punto non è tuttavia quello di comparare la qualità e la tipologia di contenuti prodotta da un grande network televisivo o da un utente di un social network, ma di aver chiara la potenzialità dei vari strumenti in termini quantitativi. Internet oggi rappresenta potenzialmente e nei fatti il più grande insieme di strumenti comunicativi esistenti, disponibili in modo orizzontale a chiunque posseda un supporto tecnologico adatto, un accesso alla rete e un po' di conoscenza del mezzo.

Uno dei [video](#) più interessanti della rivolta egiziana è senza dubbio quello che ha prodotto una delle immagini simbolo del nuovo Egitto: la gigantografia di Mubarak stracciata.

---

<sup>1</sup> Un primo elemento deve essere collocato all'interno delle modalità di rappresentazione, conoscenza ed apprendimento. Tra i *Digital Native* sembra cambiare la percezione della posizione nel senso della comunicazione (Boccia Artieri) dove la stessa comunicazione non è più rappresentata da una relazione univoca in cui esiste un centro produttore di informazione ed un pubblico ricevente (paradigmi riconducibili tanto alla televisione quanto alla lezione frontale in classe) ma dalla dimensione delle rete che rende riproducibile e modificabile all'infinito ogni informazione. In questo è insito il valore della partecipazione online, che non si sostituisce a quella reale (le rivoluzioni non avvengono via Facebook, ma nelle piazze) ma ne è estensione. Partecipare ad un corteo vuol dire partecipare alla comunicazione di quel corteo. Non più un numero finito e esiguo di centri di informazione, ma una conoscenza costruita attraverso la sperimentazione e la condivisione di spunti provenienti da ogni individuo, in quanto produttore e recettore di comunicazione. È il cosiddetto pradigma dell'apprendimento "per ricerca e per attività", mediante l'accesso ludico-esplorativo alla rete e l'utilizzo dei linguaggi delle ICT (Mantovani, Ferri 2008). È una differenza profonda che vede aumentare nei *Nativi digitali* la propensione alla condivisione della conoscenza (*sharing*) e il divorzio tra "colui che sa" e "cosa si sa": il sapere non è più collegato alla persona ma si rafforza nell'esperienza e nella cooperazione.

<sup>2</sup> Antropologo della Kansas State University. La sua lezione integrale è visualizzabile su YouTube all'indirizzo: [www.youtube.com/watch?v=TPAO-IZ4\\_hU](http://www.youtube.com/watch?v=TPAO-IZ4_hU)



Fonte: Youtube 2011

Nel filmato, al di là delle persone intente a distruggere i segni del potere, si può notare un'intera platea di persone che partecipa all'"azione" in modo singolare: riprendendo la scena con il proprio cellulare e incitando i propri compagni. Il video è stato caricato su Youtube il 26 gennaio, nel mezzo delle mobilitazioni, quando ancora non si sapeva se il dittatore avrebbe abdicato. Perché e per chi venivano registrate da centinaia di mani, quelle immagini simboliche? Se non si è in grado di rispondere a questa domanda, il dibattito sulle forme di mobilitazione legate al web non ha senso.

A questo proposito è interessante osservare cosa è avvenuto nel caso delle manifestazioni contro Ben Ali:

*«i tunisini all'estero hanno avuto un ruolo fondamentale - spiega Wejdane Mejri, collaboratrice di Yalla Italia e presidente dell'Associazione Pontes dei tunisini in Italia- Da lì riuscivano a mandare all'inizio solo filmati (grazie all'appoggio del gruppo [Anonymous](#) che è riuscito ad aggirare la censura governativa<sup>3</sup>) senza commenti. I filmati di repressioni, assassini e violenze ci hanno toccato profondamente e hanno scatenato in noi profondi sentimenti di rabbia e indignazione. Dovevamo fare qualcosa. E così da Milano, Parigi, Montreal li abbiamo rilanciati in rete commentati e con slogan di sostegno alle manifestazioni».*

Wejdane sembra a suo modo confermare le parole di Henry Jenkins, professore alla University of Southern California e autore del libro "Cultura Convergente", secondo il quale:

*«Il valore più alto in questa età è la diffondibilità e i consumatori hanno oggi un ruolo attivo nel creare valore e rafforzare la consapevolezza attraverso la circolazione dei contenuti dei media».*

Le homepage dei siti di social network possono rappresentare oggi delle nuove sfere pubbliche in cui articolare e diffondere domande politiche e sociali e stimolare nuove forme di partecipazione e mobilitazione online e offline. Fino a quando ci si sente in minoranza, infatti, si è troppo spaventati per fare per primi qualcosa, ma se, grazie anche ai social network, si è in grado di esprimere le proprie opinioni e il proprio scontento, anche spesso in modo anonimo, e trovare in rete altre persone, vicine e lontane, che condividono le stesse condizioni e provano gli stessi sentimenti ci si sente meno soli e più forti, pronti anche a scendere in piazza e rischiare la vita:

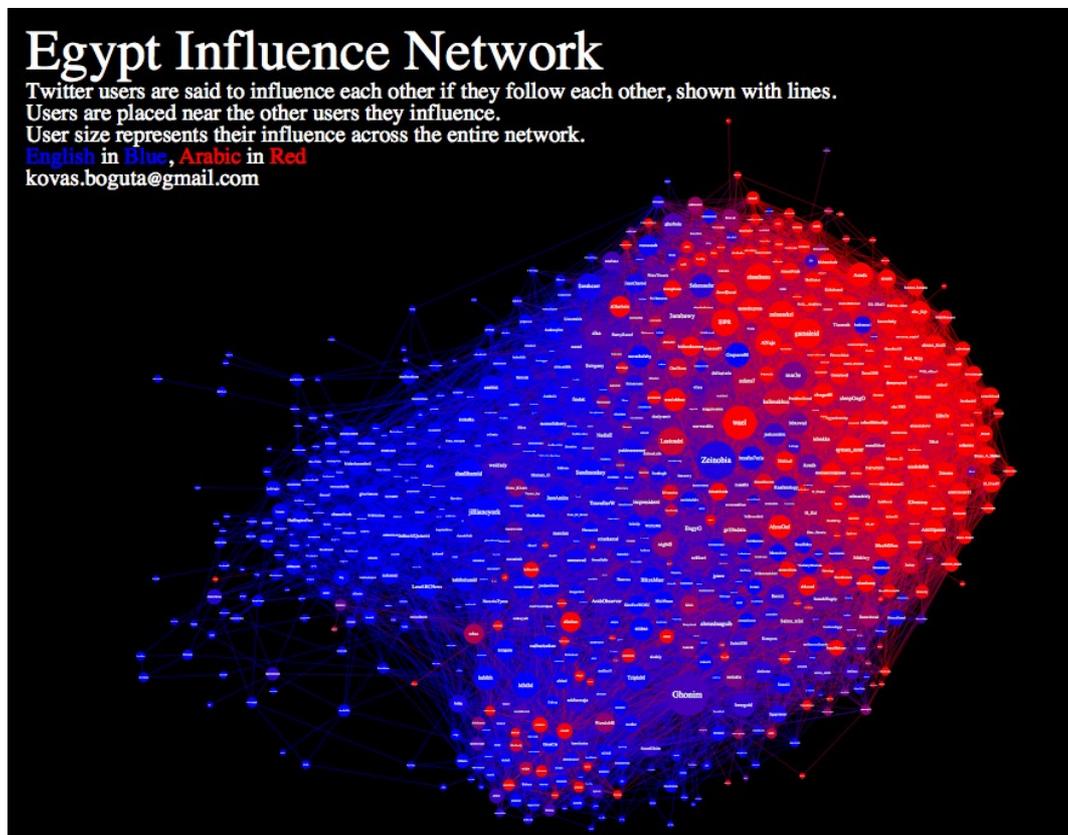
*«da parte di chi viveva all'estero c'è stato un incoraggiamento totale anche se sapevamo che stavamo mandando i nostri famigliari e i nostri amici di fronte al pericolo più grande - dice Wejdane - Ma c'è stata grandissima unità e grandissimo sostegno alla causa. Non volevamo far sentire abbandonato chi aveva avuto il coraggio di scendere in piazza. Abbiamo scritto tanto e ci siamo esposti tanto, anche noi che stavamo all'estero, sapendo che avremmo*

---

<sup>3</sup> Il gruppo Anonymous è balzato alle cronache per le azioni informatiche contro l'arresto di Julian Assange, il coordinatore di Wikileaks. A proposito di Wikileaks è utile segnalare come si siano levate molte voci a indicare la pubblicazione dei cable americani come una delle cause che hanno determinato lo scoppio delle rivoluzioni in Nord Africa. In particolare la pubblicazione di alcuni cable su Ben Ali e Mubarak sono indicati (citiamo [un articolo di Foreign Policy](#)) come fattori scatenanti la presa di coscienza dei popoli tunisini e egiziani.

*rischiato di non poter tornare mai più in Tunisia, se Ben Ali non fosse caduto. C'è stata una solidarietà enorme che ha dato forza al movimento.»*

Un servizio online che esemplifica bene questo contatto e sostegno costante è Twitter: brevi frasi, report, *short link* ripetuti come un tam tam incessante nella rete. Questa immagine [mostra](#) la rete di connessioni del network di Twitter durante i fatti egiziani: come, in che modo e con quale intensità i vari nodi della rete hanno comunicato tra di loro e sono entrati in relazione.



Fonte: visualizing.org 2011

Si tratta di una complessa rete comunicativa che è difficile da riassumere ma che mostra due elementi centrali. Il primo riguarda la caratteristica ibrida dei linguaggi che vede in particolare una vasta area di *influence leader* porsi in una posizione intermedia tra l'inglese e l'arabo. Tale dimensione transnazionale permette di effettuare alcune considerazioni circa il sentimento di globalità che trova nella dimensione internazionale della comunicazione, parte della propria forza. Lo schema mostra un'infrastruttura comunicativa dalle alte potenzialità insite nella presenza di due polarizzazioni comunicative distinte (arabo e inglese) e di un fitto intreccio centrale tra lingue e collegamenti. Non per nulla l'area di più intensa comunicazione è proprio quella ibrida.

Il fatto che sussistano due polarizzazioni e un'ampia area di scambio linguistico (e dunque informativo) indica la grande propensione alla collaborazione online come atteggiamento costante nella relazione mediata dallo strumento tecnologico. Senza collaborazione e senza propensione allo *sharing*, non solo non si organizzano le rivoluzioni, ma non si riesce probabilmente neanche a comunicare con chi è maggiormente affine a noi.

Un altro elemento decisivo che si può notare nella mappa è la forte coesione dei nodi della rete in lingua araba, che tendono a concentrarsi maggiormente della rete anglofona più dispersa e con un minor numero di connessioni tra gli utenti. Tale polarizzazione all'interno della mappa indica con chiarezza la geolocalizzazione degli *users*, che nel caso della lingua araba appartengono ad una stessa società civile (quella egiziana, fortemente interconnessa). Gli attivisti del web egiziani comunicavano in modo stabile e intenso tra di loro, mentre quando la comunicazione si spostava nella sfera linguistica inglese (geolocalizzata nel resto del mondo), le interconnessioni tra gli utenti si facevano meno intense e frequenti, segno di una

diversificazione dell'utenza finale.

Un possibile spunto di riflessione relativo alla letteratura classica sul tema del transnazionalismo politico, riguarda lo spostamento di prospettiva relativo alla funzione di influencer dei blogger residenti nei paesi d'origine nella gestione della comunicazione diretta anche alla diaspora. Questo suggerisce possibili nuove forme di analisi dell'imprenditoria politica delle diaspore, che si trasformano da opinion leader a destinatari di comunicazione e analisi sviluppate altrove.

Rania Ibrahim offre nell'intervista che le abbiamo fatto, un ulteriore elemento di complessità, legato alla capacità di decodifica dei differenti mezzi di comunicazione e all'utilizzo dei social network per poter avere accesso a notizie dirette:

*«Con il telefono sentivano soprattutto i parenti (zie e cugini) e su Facebook gli amici. Inoltre su facebook si potevano seguire alcune pagine ufficiali dei movimenti: il [movimento 6 aprile](#) e il [movimento 25 gennaio](#) anche se queste erano fonti “di propaganda”, mentre sono stati fondamentali i contatti diretti per avere non solo un aggiornamento costante di ciò che stava succedendo, ma anche pareri personali sugli stessi fatti.*

Bersagli della comunicazione erano dunque le diaspore egiziane all'estero, meno interconnesse tra di loro, ma nonostante tutto, elementi preziosi nel gioco della comunicazione online.

### I mezzi tradizionali di comunicazione

La mobilitazione tra le due sponde del Mediterraneo ha preceduto di molto la copertura degli eventi da parte dei media tradizionali.

*«Inizialmente – racconta Wejdane Meijri – quando Mohamed Bouazizi si è immolato, il 17 dicembre, quando le rivolte sono iniziate, nessun media le ha seguite e trasmesse. E' stato solo dal 24 dicembre che Al Jazeera ha cominciato a realizzare dei servizi e far conoscere al mondo ciò che stava accadendo. Poi piano piano sono arrivati tutti gli altri...».*

Questo sarebbe confermato anche da Ethan Zuckerman, fondatore di Global Voices, che per delineare il percorso globale che ha portato di fronte al pubblico mondiale gli scenari delle crisi regionali, ha preso in esame, utilizzando Google Trends, il volume delle ricerche globali di parole come [Egitto o Tunisia](#) e dalle immagini che descrive, si può percepire la crescita che il fenomeno ha assunto nella infosfera del web. Occorre dire che il maggior peso dei termini sui motori di ricerca deriva da un maggior coinvolgimento delle opinioni pubbliche mondiali.



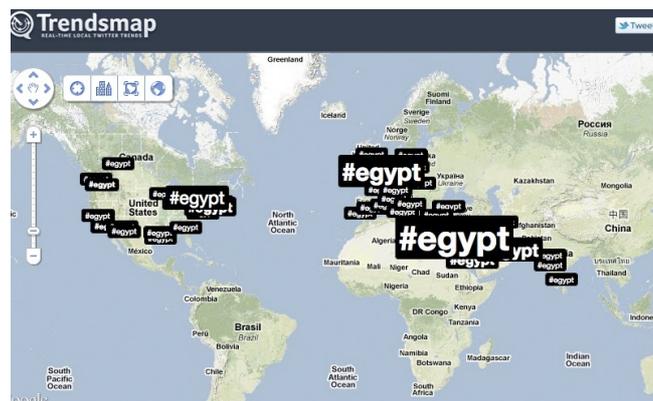
Fonte: Google 2011

Scrive Zuckerman

*«I mezzi di comunicazione in lingua inglese sono stati, per la maggior parte, lenti a coprire la protesta tunisina. Nel momento in cui è apparso chiaro che i manifestanti stavano in realtà costringendo Ben Ali ad andarsene, la rete ha coperto rapidamente il fenomeno e l'offerta video live degli eventi è stata notevole da Tunisi, mentre l'esercito interveniva per proteggere i manifestanti dalle forze di sicurezza, sollecitando Ben Ali ad abdicare. Per quanto riguarda la protesta in Egitto, sviluppatasi molto più rapidamente di quella in Tunisia, con manifestazioni di massa in tutto il paese il 25 gennaio, i media globali hanno coperto la storia intensamente dal 28 gennaio, quando è apparso chiaro che i manifestanti non avrebbero onorato il coprifuoco del governo e avrebbero continuato ad occupare il centro del Cairo».*

Siamo dunque di fronte ad un sistema di eventi che ha avuto un'evoluzione sul panorama mediatico decisamente "classico": i media internazionali e quindi le opinioni pubbliche del globo, hanno iniziato ad interessarsi delle rivoluzioni nordafricane in corrispondenza di un possibile tracollo della situazione. Se dunque la copertura internazionale è giunta secondo criteri di "notiziabilità", diverso è il discorso che riguarda l'opera comunicativa che ha espresso il sentimento di globalità della popolazione magrebina attraverso i social network come i grafici iniziali hanno mostrato.

L'unico media effettivamente coinvolto nelle proteste sembra essere stato Al Jazeera, che pure ha basato molta della sua opera informativa anche sul contributo degli attivisti online. In particolare segnaliamo un [database audio](#) che raccoglie registrazioni effettuate dagli attivisti in piazza e un progetto di [geolocalizzazione](#) dei Tweet in arrivo da molti dei paesi coinvolti nella protesta. In questo caso, paragrafando Jenkins, nuovi e vecchi media hanno creato un'infrastruttura comunicativa convergente.



Fonte: Trendsmap.com 2011

## Le diaspore nord africane in Europa: mero spettatore?

Il ruolo delle diaspore nei conflitti e nei processi di *nation building* è ampiamente documentato in letteratura. Nel caso delle rivolte in Maghreb, però, se da un lato è possibile identificare un iniziale, forse sarebbe meglio dire precedente, sostegno della diaspora per quanto riguarda la condivisione e la trasmissione di idee e valori (pluralismo, democrazia, libertà...), reso più agevole anche dallo sviluppo delle nuove tecnologie, come ci racconta anche Rania: «i tunisini e gli egiziani che risiedono all'estero sono stati educati alla democrazia, sanno che è possibile parlare e che è possibile parlare di libertà, di giustizia, di uguaglianza...», dall'altra, è anche vero che le rivolte si sono poi scatenate autonomamente in loco. Inoltre la diaspora si è inizialmente trovata smarrita domandandosi quale fosse il modo migliore di offrire il proprio sostegno ad eventi che si susseguivano a una velocità impressionante. La [diaspora tunisina](#), in Francia, ad esempio, durante la fase più acuta della crisi in Tunisia, ha chiesto con forza una discontinuità nella politica estera e la sconfessione dei rapporti tra l'Eliseo e Ben Ali. La pressione sulle autorità francesi, come ravvisa Global Voice, era originata in parte dalle notizie che giungevano dalla Tunisia, in parte da uno specifico ragionamento originatosi in bloggers e attivisti tunisini in Francia. La peculiarità di tale mobilitazione riguarda il fatto che i tunisini francesi abbiano individuato nel Governo e nell'opinione pubblica francese il proprio interlocutore per manifestare il proprio attivismo a sostegno della causa dei rivoltosi. In modo simile si è comportata, ad esempio l'associazione dei [giovani musulmani in Svezia](#) che, in un comunicato stampa, ha dichiarato la propria «tristezza e la delusione per l'atteggiamento dei governi occidentali che si sono rifiutati di prendere posizione a favore dei diritti dei popoli e contro i regimi in Egitto e Tunisia».

In Italia per quanto riguarda le rivolte in Egitto sono state organizzate molte manifestazioni di sostegno alla causa, in cui è stato fondamentale il ruolo delle nuove tecnologie, Facebook in primis, per fissare luoghi e orari degli incontri e delle manifestazioni, e che hanno unito prime e seconde generazioni di egiziani, come viene messo in evidenza dall'articolo "Milano chiama Il Cairo" a cura di Alessandra Coppola, apparso nel blog [Nuovi Italiani](#) del Corriere della Sera .

I social network, nel caso della diaspora tunisina, sono stati fondamentali anche per diffondere messaggi e comunicati:

*«abbiamo scritto tanto prima della caduta del regime, ci siamo esposti tanto. Abbiamo scritto in tutte le lingue per dire "Basta!" e per mostrare quanto fossimo uniti attorno alla rivoluzione. Dovevamo parlare, lo dovevamo a tutti coloro che stavano lasciando su quelle strade e in quelle piazze la loro vita, a tutti coloro che stavano versando il proprio sangue, che stavano prendendo manganellate e colpi d'arma da fuoco, a coloro che non sarebbero più tornati a casa, che stavano con orgoglio e un infinito coraggio provando davanti al mondo intero che a tutto c'è una fine».*

In Italia, inoltre, dopo un fitto confronto tra le diverse associazioni e i gruppi, laici e religiosi, più o meno ufficiali e organizzati, nazionali e transnazionali, si è deciso di organizzare dibattiti per raccontare cosa fosse realmente avvenuto e perchè e, soprattutto, riflettere sul concetto di democrazia. L'idea, condivisa ad esempio dalla maggior parte delle associazioni che costituiscono la Femyso (*Forum of European Muslim Youth and Student Organisations*) è stata quella di spiegare che il sostegno dato alle manifestazioni era un sostegno alla democrazia a prescindere dalla componente e dall'appartenenza religiosa: chi era in piazza ci stava per chiedere democrazia. Abdel Aziz, vicepresidente dei Giovani Musulmani d'Italia, ha sottolineato come abbiano ritenuto importante riflettere, in quanto giovani europei di origini arabe, sul concetto di democrazia sia nel mondo arabo sia in Europa e soprattutto chiedersi se, tutti noi, nativi e immigrati, come europei, siamo pronti alla democratizzazione del mondo arabo. Le rivolte sono state infatti totalmente guidate da giovani che chiedevano democrazia e libertà, al di là di qualsiasi fede religiosa (come testimonia un [blog in italiano](#) che segue le vicende egiziane) o appartenenza nazionale e politica e il sostegno ricevuto, forse anche proprio per questo, è stato davvero globale e transnazionale, come racconta un cittadino marocchino, residente in Italia:

*«Da quello che ho potuto osservare dal mio profilo di Facebook la popolazione marocchina all'inizio delle manifestazioni negli altri paesi africani ha voluto far sentire la propria solidarietà con i giovani manifestanti cambiando la propria immagine del profilo con foto di bandiere di Egitto e Tunisia, pubblicando i video delle manifestazioni e delle violenze che ci sono state nel tentativo di reprimerle. Quelle manifestazioni hanno monopolizzato le "discussioni" su Facebook tra i contatti marocchini forse perchè rappresentavano un momento di risveglio da un comune malcontento».*

Interessante è anche notare, per quanto riguarda la Libia, invece, che i Giovani Musulmani, hanno avvertito l'urgenza di fare un comunicato stampa, disponibile [sul loro sito web](#): per denunciare la presa di posizione del governo italiano di fronte a ciò che stava avvenendo.

*«La nostra idea – sempre nelle parole di Abdel Aziz - è stata quella di non fare un comunicato che affermasse solo il sostegno alla causa dei popoli arabi, ma un documento che riflettesse la nostra idea e il nostro desiderio in quanto italiani. Nel comunicato, quindi, abbiamo condannato fermamente, in qualità di cittadini italiani ed europei, l'atteggiamento del nostro governo che ha ridotto la politica estera del nostro paese a rapporti personali. Il ritardo con cui il nostro Ministro degli Esteri si è allineato alla posizione della comunità europea ci ha offeso perchè non rendeva merito alla storia italiana, caratterizzata da lotte e sofferenze volte ad affermare i nostri principi: la libertà, la democrazia e il ripudio dell'oppressione».*

Questa presa di posizione sembra confermare ciò che molti studiosi vanno sostenendo, ossia che

*«le seconde generazioni rappresentano oggi importanti attori sociali, che sempre più ambiscono a partecipare e ad esserci costruttivamente e il cui interesse non è più rivolto esclusivamente alla propria comunità, ma all'intera società» (Guerzoni e Riccio 2009).*

Un comportamento di questo tipo mette in crisi, però, lo sguardo della società ricevente sui migranti e disarticola l'idea di una presupposta omogeneità della “nazione” nei suoi fondamenti culturali e identitari. I processi di globalizzazione e la presenza di stranieri-nazionali, di persone che sono nella comunità pur non essendo pienamente della comunità, trasformano le idee di nazionalità, di appartenenza, di partecipazione e di integrazione.

### **La partecipazione delle seconde generazioni**

A questo punto della nostra analisi, attraversando il Mediterraneo, ci sembra opportuno chiederci, quali sono stati gli strumenti e i sentimenti con cui i giovani della diaspora, coetanei e spesso parenti o amici dei giovani scesi in piazza, residenti in Italia, hanno seguito, comunicato e partecipato a quegli eventi: «Ho passato tre settimane di blackout totale con Milano, incollata ai telegiornali in arabo e connessa ai miei cugini a Il Cairo, via Facebook, come se fossi lì!» ci racconta Rania Ibrahim.

Queste parole e questi sentimenti potrebbero essere di sicuro condivisi da tanti altri giovani, nati in Italia o che hanno compiuto qui il loro percorso di socializzazione, giovani spesso considerati stranieri sia nel paese di origine dei genitori sia nel paese di destinazione, giovani, spesso nativi digitali oltre che seconde o terze generazioni, che hanno seguito le manifestazioni e hanno utilizzato attivamente i social network, per mantenere un contatto costante con parenti e amici che partecipavano direttamente alle manifestazioni e per comunicare con i migliaia di connazionali residenti in altri stati. Quello che sembra essersi verificato grazie al web, nelle settimane di manifestazione, è ciò che Cohen (1997) definisce «un legame affettivo tra “comunità” disperse all'estero e una terra natale che continua ad esercitare un richiamo sui loro processi di identificazione, sulla loro realtà e le loro emozioni». Attraverso i social network si è realmente realizzato ciò che alcuni studiosi avevano precedentemente messo in luce, usando il concetto di diaspora, ossia che «individui e comunità sparsi nello spazio del globo, potessero vivere, in qualche modo, accomunati, vicini» (Balbo 2006). Il concetto di diaspora, infatti, secondo Ambrosini (2008), «esprime soprattutto degli atteggiamenti, una coscienza” diasporica: un senso di appartenenza, un mito della patria lontana, un legame affettivo con i connazionali sparsi nel mondo. Si colloca su un piano culturale e per certi aspetti emotivo». Quella terra, quella patria lontana, che ha permesso loro di creare delle “comunità di sentimento” (Appadurai 2001) in grado di vivere esperienze collettive malgrado le distanze, sembra avere richiamato le seconde generazioni a una nuova riflessione sulla propria condizione e la propria identità, generando un mix di entusiasmo e frustrazione, di orgoglio e di senso di colpa. I genitori dei giovani di seconda generazione, infatti, i primi migranti, hanno lasciato il loro paese e spesso rischiato la vita, per dare ai propri figli una possibilità in più, i loro coetanei stavano scendendo in piazza e rischiando quotidianamente la vita per dare a se stessi e ai propri figli democrazia e libertà, ed è come se dentro di loro risuonasse una domanda: “ed io?”:

*«Quello che è successo è tragico e bellissimo, anche per noi che siamo qui – dice Rania -. Da una parte noi scrivevamo sul nostro o sui wall dei movimenti “Continue!””. A volte però chi partecipava direttamente alle proteste, chi era realmente in piazza ci ammoniva dicendo “E va beh, grazie tante, ma voi intanto non siete qui”. Però era il mio modo di dimostrare supporto e adesione alla causa. E così in queste settimane mi sono sentita ancora più frustrata perchè erano loro a scendere in piazza e io potevo solo seguire le cose a distanza e scrivere il*

*mio sostegno. Io avrei voluto essere lì, sono cambi epocali e anche ora vorrei essere lì perchè in questi giorni piazza Al Tahir è un laboratorio di idee».*

Lo stesso tipo di riflessione è condivisa anche da [Randa Ghazy](#) sul blog “Gli altri siamo noi” del quotidiano La Stampa:

*«vorremmo essere lì in piazza Al Tahir anche noi, a urlare, ad essere testimoni e attori attivi di questo cambiamento epocale per il mondo arabo. Anche se non condividiamo le file per il pane, la disoccupazione frustrante dei giovani, la corruzione e il senso di ingiustizia quotidiano, tipico di chi vive in Egitto, ma anche nei paesi limitrofi dove si condivide lo stesso aberrante comportamento da parte di chi li governa, né la rassegnazione e la consapevolezza di vedersi negati i più elementari diritti umani e di libertà di espressione, il nostro cuore è con voi. Forse noi giovani arabi-italiani, cresciuti a maccheroni e democrazia avremmo dovuto fare di più! - e continua - C'è voglia di coraggio rendendo orgogliosi noi immigrati e figli di immigrati. Confesso ci sarà un sottile senso di colpa nel dire io non ero lì, che era stato scelto per me di vivere in un mondo di possibilità. Ma ci sarà anche l'orgoglio di dire ero Araba, sono Araba, e tra kebab, narghilè e danza del ventre siamo anche portatori sani di libertà».*

In alcuni casi l'impegno non è solo empatico e virtuale, ma anche pratico, come per il [progetto Blackout-proof](#), che si propone, attraverso una colletta da effettuarsi online, di creare una piccola infrastruttura di rete in Libia per consentire uno scambio di informazioni sicuro per gli attivisti. L'impegno delle seconde generazioni, inoltre, non si è fermato solo ai giorni delle manifestazioni e alla caduta dei regimi. Quello a cui oggi si assiste è, invece, un fermento quotidiano nelle diverse piazze reali e virtuali e trasferimenti non solo di risorse economiche, ma anche sociali e culturali, quelle definite da Peggy Levitt (1998) *social remittances*, riferendosi al passaggio di beni “immateriali” dai migranti alla madrepatria. Non solo piazza Tahir è oggi un laboratorio di idee in cui ogni giorno gruppi e associazioni diverse si incontrano e organizzano dibattiti e confronti pubblici, ma come ci racconta Wejdane:

*«Ci sono [gruppi su Facebook](#) e Google mediator su cui ci troviamo quotidianamente e che ci permettono di lavorare nonostante i fusi orari, in cui avvengono le discussioni e vengono presentate le proposte che poi vengono discusse nelle riunioni dei comitati locali in Tunisia. In Tunisia non esisteva associazionismo e non esisteva una vera e propria società civile, mentre oggi, anche grazie alle nuove tecnologie stiamo costruendo, tunisini sparsi per tutto il mondo, attraverso il dialogo e il confronto la nuova Tunisia democratica».*

Le rivolte, la domanda di democrazia, il desiderio di vivere in una nazione e in un mondo più giusto e più democratico che si è levata dal mondo arabo interroga tutti, giovani e meno giovani, nativi e migranti, sul presente e il futuro delle nostre democrazie occidentali, generando un mix di senso di colpa ed entusiasmo, oltre che di difficoltà di comprensione di un fenomeno nuovo ed epocale che riguarda la dimensione transnazionale della partecipazione politica virtuale della diaspora europea proveniente dal medioriente e dal Nord Africa. Incominciare a capire come questo fenomeno si sia sviluppato è un esercizio che può essere d'aiuto anche all'Europa.

## **Bibliografia**

- Ambrosini, M. (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna.
- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- Balbo, L. (2006), *In che razza di società vivremo? L'Europa, i razzismi, il futuro*, Bruno Mondadori, Milano
- Cohen R. (1997), *Global Diasporas: An Introduction*, WA University of Washington Press, Seattle.
- Gladwell, M. (2010), «Small Change. Why the revolution will not be tweeted», *The New Yorker*, 4 ottobre 2010
- Guerzoni G. e Riccio B. (a cura di) (2009), *Giovani in cerca di cittadinanza. I figli dell'immigrazione tra scuola e associazionismo: sguardi antropologici*, Guaraldi, Rimini.
- Levitt, P. (1998), "Social Remittances: A Local-Level, Migration-Driven Form of Cultural Diffusion." *International Migration Review*, Vol. 32(124): 926–949.
- Mantovani S., Ferri P., *Digital Kids*, Fondazione IBM Italia, Milano, 2008
- Pirkkalainen, P. e Abdile, M. (2009), *The Diaspora – Conflict – Peace – Nexus: A Literature Review*, Working paper n. 1, Diaspeace

## **Sitografia**

- <http://www.anolf.it/2G/>
- <http://www.crossingtv.it/video/generazioninazione/episodio-204-evviva-le-rivoluzioni>
- [http://www.lastampa.it/\\_web/cmstp/tmplrubriche/gliatrisiamonoi/hrubrica.asp?ID\\_blog=247](http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/gliatrisiamonoi/hrubrica.asp?ID_blog=247)
- <http://nuovitaliani.corriere.it/>
- <http://www.facebook.com/elshaheed.co.uk>
- <http://globalvoicesonline.org/specialcoverage/libya-uprising-2011/>
- <http://english.aljazeera.net/indepth/features/2011/01/2011126121815985483.html>
- <http://www.internazionale.it/la-rivoluzione-di-twitter-non-riempie-la-pancia/>
- [http://www.lastampa.it/\\_web/CMSTP/tmplrubriche/giornalisti/grubrica.asp?ID\\_blog=2&ID\\_articolo=1135&ID\\_sezione=3&sezione=](http://www.lastampa.it/_web/CMSTP/tmplrubriche/giornalisti/grubrica.asp?ID_blog=2&ID_articolo=1135&ID_sezione=3&sezione=)
- <http://daily.wired.it/news/internet/intervista-blogger-egitto.html#content>

## **Strumenti**

- <http://maps.google.com/maps/ms?ie=UTF8&hl=en&msa=0&msid=215454646984933465708.00049c59184ae1136341a>
- <http://libyacrisismap.net/main>
- <http://trendsmap.com/topic/libya>
- <http://maps.google.com/maps/ms?>

[ie=UTF8&hl=en&msa=0&msid=204401305100193944749.00049ae87d91bc07a4ad4&t=h&source=embed  
&ll=30.050745,31.250868&spn=0.033432,0.055704  
http://www.guardian.co.uk/world/interactive/2011/feb/11/guardian-twitter-arab-protests-interactive](http://www.guardian.co.uk/world/interactive/2011/feb/11/guardian-twitter-arab-protests-interactive)